

## Torna a Milano «Jewish and the City» con Gottschall

Dal 13 al 16 settembre si terrà a Milano «Jewish and the City. Festival internazionale di cultura ebraica», al 13 al 16 settembre si terrà a Milano «Jewish and the City». La manifestazione sarà presentata domani a Milano (ore 11), preceduta da una lecture dello scrittore Jonathan Gottschall sul ruolo della narrazione (Biblioteca Sormani). Nel pomeriggio (ore 18,30) lo scrittore sarà alla Fondazione Feltrinelli (via Romagnosi)

ESEGESI

## Il Giordano impersonificato

di Carlo Ossola

Non si salga soltanto, andando a Calci per la Val Graziosa, alla famosa Certosa barocca e al suo anche mirabile - Museo di Storia naturale dell'Università di Pisa. Ma si scenda in paese alla pieve romanica dei Santi Giovanni ed Ermolao; lì si è attesi da una sorprendente fonte battesimale di severa impostazione classica, ove troneggia, al centro, il battesimo di Cristo nel Giordano, che si riproduce qui a fianco.

Nella solenne maestà frontale del Cristo, si vede appena, all'orlo estremo della tunica, un minuscolo figurino che da una brocca versa dell'acqua sui piedi divini: è il fiume Giordano. Figurazione rara, nella nostra tradizione, e tanto più preziosa quanto si pensi alla "naturalizzazione" del Giordano nelle purissime e trasparenti acque che

gli offrirono, nel Rinascimento, i dipinti del Perugino o di Piero della Francesca, o di Giovanni Bellini. Lì, a Calci, la Gloria travalica e riduce a minime proporzioni la Natura: il divino non è ancora ridotto alla "prospettiva" umana. Ma quel testo figurativo ci offre altri spunti di meditazione: il Giordano, seppur in miniatura, è umanizzato, incarnato; proprio al contrario della tradizione classica che ci offre l'esempio opposto: basti pensare al tenero mito di Alfeo e Aretusa, raccontato da Ovidio nelle *Metamorfosi*, a suggello del libro V.

Il fiume Alfeo, «un fiume dalle acque che scorrono silenti, senza mormorio, trasparenti sino all'imo letto, attraverso le quali si potevano contare i sassolini», così limpido che la ninfa si spoglia, vorrebbe immergersi, ma Alfeo spumeggia di desiderio, la insegue, la rincorre per ogni rivolo, la circonda. Invocata la dea, una nebbia circonda Aretusa, ma Alfeo non desiste; allora gocciola a gocciola ella si trasfonde in acque e le due spume, di desiderio e di lacrime, si



A CALCI | Il fonte battesimale con la sorprendente figurazione del Giordano

uniscono sino alla foce del tempo. Alla fine non rimane l'umana parvenza, ma acque, di fiume e di fonte; così anche, di Dafne non rimarranno che scorze e rami e caduche foglie. Il mito greco, che è panico, naturalizza, restituisce all'eterna vicenda tellu-

rica, come ha meditato Roger Caillois nel suo *Fleuve Alphée*; si risale, anche, alla fonte ma per scomparirvi: «Lo immagino, allo stremo dei suoi slanci e delle sue forze, risalire le chine, scorrendo a ritroso. Il suo corso via via si riduce. Ma, di contro, guadagna in limpidezza. È felice di avvicinarsi a quella fenditura ove scomparirà, infine modesto, insignificante come sono le vere sorgenti che lasciano scorrere i loro fiumi verso il delta, o che li abbandonano e dimenticano: allora sono bevuti dalle sabbie dei deserti o inghiottiti in qualche perdita misteriosa, impreveduta». Che induca al «gran mar de l'essere» o faccia risalire al profondo Nulla, il mito greco è forza elementale, alla quale l'uomo piega o consente.

La metamorfosi classica naturalizza, il mito greco umanizza; molte vie percorre, talvolta anche di conciliazione, di allegoria, il mito greco nelle letture cristiane; ne hanno dato conto libri pieni di fascino, come quelli di Hugo Rahner, *Miti greci nell'interpretazione cristiana* (tradotto dal Mulino nel 1957) o di Jean Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei*, (Boringhieri 1980). E si potrebbe persino dire che il mito greco abbia, nei secoli, naturalizzato il cristianesimo molto più che questo non abbia allegorizzato il mito classico.

Lo osservava già Carducci, come una

delle ragioni della scarsa presa della Riforma in Italia, poiché: «E non sentiva [scilicet: Savonarola] che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani» (*Dello svolgimento della letteratura nazionale*, 1868-1971; *Discorso IV*).

Pur tuttavia, questo Giordano che si umanizza rimane il segnale del *principium individuationis* che è tipico dell'annuncio cristiano, come ha ben visto Jean Starobinski (*Le combat avec Légion*, in *Trois fureurs*): il nome del male è legione, il nome del bene è la singola pecorella smarrita. È il «pro te veni» di tanta innologia liturgica, che giunge sino a Miguel de Unamuno e al suo mirabile poema *El Cristo de Velázquez*, 1920, ove il Cristo è «libro de carne», e tutto si fa incarnazione: «Nos bañamos en Ti, Jordán de carne» («Noi siamo in Te immersi, Giordano di carne, / e in Te di acqua e spirito abbiamo nascita»). «Giordano di carne»: sembra quasi che Unamuno avesse a mente quella fonte battesimale di Calci o ne avesse visti di consimili, poiché una strofa intera è dedicata anche alla preziosa anfora che irriga i piedi del Cristo, ed è il Cristo stesso: «Anfora candida della linfa divina / per i secoli dei secoli decantata, / l'Eterno Vasajo ti tornerà col braccio che fece Adamo, / e il tornio

ancor gira. Della stessa argilla, / vai nuovi di dolore et d'amore, contro la terra vengon a fendersi!» (*sezione XXVIII: Anfora*).

Siamo abituati ormai a un tempo che scorre come un tappeto che si srotola all'infinito; ma la cultura biblica dei secoli cristiani ricordava che, alla fine, i tempi e i cieli si ritireranno, torneranno a riavvolgersi nel rotolo del *Libro della Vita*, nel Cuervo dell'Eterno: «Il tempo ritorna in Te, nel tuo seno, / ieri e domani si raggiungono in uno, / e il principio e la fine in unità si fondono» (Unamuno).

E se anche queste immagini non toccano più l'universo del credere, valgono almeno a comprendere, a intendere davvero, la *Commedia* di Dante, tornita - specie nel *Paradiso* - dallo stesso vasajo: «e questo cielo non ha altro dove / che la mente divina, in che s'accende / l'amor che l'volge e la virtù ch'ei piove» (*Par.*, XXVII, 109-11). E come non ricordare il cosmico inizio del canto X del *Paradiso*: «quanto per mente e per loco si gira / con tant'ordine fé, ch'esser non puote / senza gustar di lui chi ciò rimira»: il gira e il volge («ma già volgeva il mio disio e l'velle») dell'eterno vasajo, di cui noi siamo, nel suo Giordano, piccole anfore che versano ai piedi del donatore l'acqua ricevuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHARLES PÉGUY

## Credere è saper sperare

Cento anni fa moriva sulla Marna il poeta e mistico che ha saputo accostarsi a Gesù e raccontarlo in maniera sorprendente. Ritratto di un testimone dei nostri tempi

di Gianfranco Ravasi

È il 5 settembre di cento anni fa. Sulla Marna, il fiume lungo 525 km che si getta nella Senna a monte di Parigi, era appena iniziata la prima delle quattro battaglie che insanguinarono quell'area (le altre tre suggellarono, invece, nel 1918 il primo conflitto mondiale). A Villeroy, nell'armata francese comandata dai generali César-Joseph Joffre e Joseph-Simon Gallieni, cadeva colpito dall'esercito germanico Charles Pierre Péguy, poeta e scrittore francese, nato a Orléans 41 anni prima.

La sua era stata, quindi, un'esistenza breve ma intensa e sofferta: suo padre era morto presto lasciando il figlio alle cure della madre impagliatrice di sedie e della

tasca del soprabito». E continuava: «Un poeta noto, compreso, catalogato, se giace stampato sugli sterili scaffali della biblioteca dell'Ecole Normale e non vive amato in qualche cuore, è un poeta morto». Perciò, «bisogna essere lettori puri che leggono un'opera solo per vederla e capirla, solo per leggerla e accoglierla, per cibarsene e nutrirsi, come di un cibo prezioso per crescere, per acquistare valore, interiormente, organicamente».

Se lo si vuole conoscere, allora bisogna affidarsi innanzitutto alle pagine ardenti del *Portico del mistero della seconda virtù* (1911), il poemetto dedicato alla Speranza, la seconda delle virtù teologali, «appesa alle braccia delle sue due sorelle maggiori che la tengono per mano», ossia la Fede e la Carità. «In mezzo a loro ha l'aria di lasciarsi tirare, come una bimba che non ha la forza di camminare. In realtà è lei che fa camminare le altre». E lo fa con coraggio ostinato, perché «è sperare la cosa difficile, a voce bassa. E la cosa facile è, invece, disperare ed è la grande tentazione».

È, infatti, «la piccola Speranza ad alzarsi ogni mattina» per aiutarci a vivere. La Fede sta là al centro del paese, «come una cattedrale radicata al suolo, la Carità è un ospedale che raccoglie tutte le miserie del mondo. Ma senza la speranza, tutto questo non sarebbe che un cimitero».

Essa brilla implicitamente in altre opere di Péguy, come nel drammatico *Mistero dei Santi Innocenti* (1912) ove il sangue delle vittime che stria le strade della storia fa persino inorridire Dio, spaventato dalla degenerazione e dalla perversione a cui può giungere la libertà da lui donata all'umanità: «Gli uomini preparavano tali errori e mostruosità che io stesso, Dio, ne fui atterrito. Non ne potevo quasi sopportare l'idea. Ho dovuto perdere la pazienza, eppure io sono paziente perché eterno. Ma non ho potuto trattenermi. Era più forte di me. Io ho anche un volto di collera».

Eppure, alla fine, sboccia anche in questo deserto il fiore della speranza e della gioia. Infatti, i piccoli innocenti sono accolti in paradiso e, come accade spesso durante le Messe domenicali terrene, non riescono a star fermi durante la solenne liturgia celestiale dell'Agnello divino. «Ai piedi dell'altare, questi semplici bambini giocano con le loro palme e con le loro corone di martiri. Penso che giochino ai cerchi o ai cerchietti, dice Dio. E la palma sempre verde serve loro, a quanto sembra, da bacchetta». Tra le vittime innocenti della storia c'è certamente il Figlio di Dio, Cristo,



MISTICO | Charles Péguy (Orléans, 7 gennaio 1873 - Villeroy, 5 settembre 1914)

«chiave di volta» della storia attraverso la sua incarnazione. A lui Péguy dedica pagine straordinarie, *l'homme Dieu, Jésus, le Juif Jésus*, come lo interpellava, e con questo titolo il critico letterario gesuita Ferdinando Castelli, scomparso lo scorso anno, gli ha riservato un ritratto mirabile nel III volume della sua trilogia *Volte di Gesù nella letteratura moderna* (San Paolo 1995, pagg. 213-270) a cui rimandiamo.

Basteranno solo poche righe per rendere l'idea di questa adesione che intreccia paronesi e mistiche. «Gesù Cristo non ha fatto il viaggio di venire sulla terra per raccontarci amenità e frottole, né ha speso i trentatré anni della sua vita terrestre per narrarci fandonie e frivolezze. Non ci ha dato parole morte da chiudere in piccole scatole. Ci ha detto parole vive, destinate a nutrire...». Perciò, l'appello ad ascoltarlo si fa incandescente: «Beati coloro che bevono lo sguardo dei tuoi occhi, beati co-

loro che mangiavano il pane alla tua tavola... Eppure, Gesù, Gesù, tu sei eternamente presente tra noi come il primo giorno. Presente tra noi tutti i giorni della tua eternità. Israele, Israele, tu non conosci la tua grandezza; ma neanche voi, cristiani, conoscete la vostra grandezza, la vostra grandezza presente che è la vostra grandezza eterna».

Questa vicinanza piena di Cristo all'umanità nasce - come si diceva - dall'incarnazione che è al centro di un saggio incompiuto intitolato *Véronique*, il cui sottotitolo è segnato da un ossimoro, «dialogo della storia e dell'anima carnale». Paradossale - soprattutto per l'antropologia greca classica - è quell'unione in Cristo tra *lógos* e *sarx*, tra Verbo divino e carne umana, tra il trascendente e il terreno. Per questo è essenziale «ritrovare quel legame incredibile dello spirito con la materia, dell'anima col corpo, quell'incredibile legame dell'anima carnale». Come il velo della Veronica accoglie in sé il volto eterno e sofferente di Gesù, simbolo dell'«impressione» che egli ha lasciato nella storia umana con la sua presenza in mezzo a noi, così la nostra anima col suo vincolo essenziale ed esistenziale col corpo carnale diventa l'analogia più alta dell'incarnazione del Figlio di Dio.

La nostra «anima carnale» è, dunque, una continua rivelazione del mistero cristiano. È per questo che dobbiamo custodire come un tesoro prezioso la nostra anima: «C'è qualcosa di peggio di avere un'anima cattiva: è avere un'anima bella e fatta. C'è qualcosa di peggio dell'aver un'anima perversa: è avere un'anima di tutti i giorni», cioè banale, superficiale e indifferente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANS KÜNG

## Riflessioni sul suicidio

di Arnaldo Benini

Nella riflessione più profonda mai scritta sul suicidio, David Hume dice di credere «che nessun uomo abbia mai fatto getto della vita, finché valeva la pena di conservarla. Perché è tale il nostro orrore naturale per la morte, che motivi troppo lievi non potranno mai riconciliarci con essa; e se anche le condizioni di salute o fortuna di un uomo non sembrano richiedere tale rimedio, possiamo essere certi che chi vi abbia fatto ricorso senza ragioni apparenti era affetto da un'incurabile depravazione o tristezza di carattere, che gli avvelenava ogni gioia e lo rendeva infelice come se avesse subito le più gravi disgrazie. Il suicidio non è proibito dalle leggi di natura». Nelle società secolarizzate, la libertà di uccidersi è indiscussa. Il suicida mancato non è condannato e, se necessario, è curato a spese della collettività. Il filosofo Karl Löwith, in un ampio studio storico-critico del suicidio, scrive che esiste un solo argomento contro il diritto all'autodistruzione, e questo argomento non è morale, bensì religioso.

Per la religione cristiana l'uomo è creatura di Dio, e il rifiuto della vita è il massimo dell'offesa alla divinità. Solo Dio può decidere il momento della morte. Per il non credente la vita può essere giudicata solo da chi la vive, e si ha la libertà di rifiutarla, anche se, come dice Hume, non ci sono ragioni obiettive, come malattie.

Il suicidio assistito è richiesto da chi vuole morire con tranquillità e dignità, senza gettarsi nel vuoto, sotto il treno, spararsi, impiccarsi o annegarsi. In genere si tratta di malati senza possibilità di cura, compresi i sofferenti di depressione grave. In Germania ci sono circa diecimila suicidi ogni anno. Le Chiese cattolica e protestante tedesca, in una dichiarazione comune del 2003, hanno condannato l'assistenza al suicidio come omicidio volontario eticamente intollerabile, anche se desiderato in condizioni normali d'intendere e di volere.

Sia il suicida che chi l'aiuta compiono peccato mortale. Il suicidio assistito è consentito in Olanda, Svizzera, Belgio e Lussemburgo e negli stati americani Oregon e Montana. Nel novembre 2012 il referendum per introdurlo nel Massachusetts fallì per pochi voti. In Germania è proibito, nonostante il favore del 66% della popolazione. Di regola, in sede giudiziaria, al medico sono riconosciute circostanze attenuanti.

Il teologo cattolico svizzero Hans Küng (al quale Papa Giovanni Paolo II nel 1979 ritirò la licenza di insegnare teologia a Tubinga) sostiene da anni che il dovere del medico di alleviare la sofferenza deve prevalere sull'impegno a mantenere in vita chi non l'accetta più. Il 2 settembre è uscito in Germania il suo libro *Glücklich sterben* (Morire felici), che ha riaperto il dibattito sulla liceità e opportunità del sostegno a chi decide di porre fine alla vita.

Stando ai primi commenti, esso si svolge con rispetto e considerazione delle opinioni altrui. Contrariamente alla convinzione di Löwith, Küng sostiene che nessun principio e nessun sentire religioso sono contrari al suicidio. Riprendendo un argomento già toccato da Hume, sottolinea che fino alla radicale presa di posi-



CATTOLICO | Hans Küng, classe 1928, teologo svizzero

zione contraria di Sant'Agostino, «influenzato dalla visione pessimistica della vita», nella *Scrittura* non c'è testo che condanni il suicidio. Ogni individuo, ribadisce Küng, è responsabile davanti a Dio e all'umanità e ha il diritto di decidere della sua vita e della morte. La facoltà di decidere è per lui teologicamente fondata ed eticamente valida.

Küng si rivolge con parole molto cariche di significato e d'emozione al credente per renderlo partecipe della dimensione religiosa della morte. Se la scelta della morte volontaria avviene nella fiducia in Dio, il credente non deve avere il senso di cadere nel nulla. Sarà una morte felice, egli dice, perché avviene nelle mani di Dio e libera da una condizione atroce e senza rimedio. Küng paragona la tenacia con cui la Chiesa cattolica si oppone al suicidio assistito e al testamento biologico all'errore «catastrofico» dell'enciclica di Paolo VI *Humanae vitae* del 1968, che considerava peccato mortale ogni forma di contraccezione, preteco che buona parte dei credenti ignora.

Hans Küng ha 86 anni e soffre di un grave Morbo di Parkinson che, racconta nel libro, alla fine dello scorso mese di giugno l'ha portato improvvisamente alla soglia della fine, evitata solo grazie a cure intense e prolungate. Quella fine fu rifiutata perché non stabilita da lui. Il terrore di Küng è di venir colto dalla demenza del morbo di Alzheimer (come il letterato Walter Jens, suo intimo amico), alla quale vuole sottrarsi col suicidio assistito prima che sia troppo tardi.

Küng sembra ignorare che la demenza, come nel caso di Jens, può spingere la capacità di intendere e di volere prima e senza che la persona colpita se ne accorga, e questa è la regola più che l'eccezione. Ragionando della sua fine, la coscienza è consapevole che la condizione ideale di quell'esperienza che l'attende è la serenità. E di quanto sia difficile raggiungerla. Il libro di Küng, con pregi e difetti, ne è una conferma.

ajb@bluwin.ch

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hans Küng, *Glücklich sterben*, Piper München Zürich, pagg. 160, € 17,00